Silocchi

È la stessa gang che rapì Belardinelli?

PARMA. Sequestro Nicoli: nuove battute delle forze dell'ordine sull'Appennino parmense. In particolare le indagini hanno riguardato l'area di Medesano-Ramiola. E per alcuni momenti in città si era diffusa la voce, poi smentita, dell'avvenuta liberazione di Mirella Nicoli Silocchi. Frattanto – secondo notizie non smentite – il sostituto procuratore della Repubblica Francesco Saverio Brancaccio, che dirige l'inchiesta, ha disposto il blocco di tutti i beni della famiglia.

Confermate le prime indiscrezioni sul frammento d'orecchio lasciato mercoledì sera in un cestino dei rifiuti nell'area di servizio di Cortile San Martino, sulla A1, a pochi chilometri da Parma. Corrisponde infatti il tipo di sangue (AB negativo) e corrispondono anche alcuni capelli, trattati con tintura, recapitati con l'orecchio. La polizia scientifica, dal canto suo, ha provveduto ad analizzare l'involucro che custodiva il frammento cartilagineo. A quanto pare, la perizia affidata al dottor Maurizio Gennari avrebbe anche permesso di rilevare che la mutilazione è stata eseguita da mano esperta; molte sarebbero le analogie con quella compiuta ai danni Dante Belardinelli, l'industriale toscano rilasciato due giorni dopo il rapimento della Silocchi.

Domani a Milano nell'aula bunker
Protestano gli avvocati:
«La scelta dell'aula è un altro tentativo di criminalizzazione»

Davanti ai giudici Sofri, Marino, Bompressi e Pietrostefani ex leader di «Lotta continua»

Processo Calabresi 17 anni dopo

Da domani, lunedì, si celebra davanti alla terza Corte d'assise di Milano il processo per l'omicidio del commissario Calabresi e per una serie di rapine di autofinanziamento di Lotta continua. I principali imputati: Leonardo Marino, reo confesso e pentito-accusatore, Ovidio Bompressi, che avrebbe materialmente eseguito con lui l'omicidio, Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani, accusati di essere i mandanti.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Da domani, nell'aula bunker di via Ucelli di Nemi, all'estrema periferia della città, si celebrerà il processo per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi, avvenuto il 17 maggio '72, ad opera – questa è l'accusa – di militanti di Lotta continua, su mandato di dirigenti dell'organizzazione. Prima ancora che il sipario si levi, la cronaca registra una protesta, sottoscritta da una cinquantina di parlamentari di sei partiti, sulla scelta della sede: quell'aula ideata e costruita per i maxiprocessi di criminalità organizzata indica una volontà di criminalizzazione a priori, sostengono i sottoscrittori di un'interrogazione parlamentare, e comunque non si giustifica né per il numero degli imputati (diciotto in tutto) né per la loro pericolosità (sono tutti a piede libero, il solo detenuto, peraltro agli arresti domiciliari, è il pentito Leonardo Marino). E gli avvocati sembrano intenzionati a riproporre la questione in termini di aut-aut: o una sede più consona, o abbandoniamo l'aula.

Adriano Sofri

Sempre dal fronte dei difensori si annuncia un'altra iniziativa destinata ad accendere subito la battaglia: in considerazione dell'indisposizione grave di un avvocato di Torino, che difende ben otto imputati, verrà probabilmente avanzata la richiesta di stralcio di tutto il capitolo rapine. Di fatto, gli imputati di sola rapina (tredici) otterrebbero così di essere processati senza lo sfondo cupo dell'omicidio, mentre gli imputati del delitto principale (Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani come mandanti, Ovidio Bompressi come esecutore, assieme a Marino) vedrebbero sparire dallo scenario quel «livello occulto» di Lotta continua che appesantisce il clima nel quale il delitto è inquadrato. Sulla richiesta di stralcio annunciata dai colleghi avversari il difensore di Marino è deciso a dare battaglia: la connessione probatoria tra i diversi reati impone che vengano giudicati insieme, sosterrà; inoltre i riscontri trovati sulle rapine, assai più concreti che quelli sulle responsabilità per l'omicidio, sono una carta importante per attestare la credibilità del pentito-accusatore.

Proprio sulla credibilità di Leonardo Marino si giocherà l'intera battaglia processuale. A giudizio degli inquirenti, il pm Ferdinando Pomarici (che sosterrà l'accusa anche in aula) e il giudice istruttore Antonio Lombardi, la sua assoluta sincerità risulta con evidenza palmare dagli atti processuali. Secondo tutti i chiamati in causa, al contrario, le sue sarebbero pure invenzioni senza prove, incluse le stesse autoaccuse.

Resta da dire dell'atteggiamento processuale dell'imputato-perno dell'intero processo. Nell'impossibilità evidente di patteggiare su un cumulo di reati che lo mette a rischio di un ergastolo, gli resterebbe comunque la possibilità, secondo il nuovo codice di procedura, di chiedere un rito abbreviato, che comporterebbe lo sconto di un terzo della pena. Marino non lo chiederà: la sua scelta di autoaccusarsi e accusare i suoi diciassette ex compagni di militanza in Lotta continua impone l'impegno di non defilarsi dal processo, e di affrontarlo «all'antica». La sola speranza di beneficio che gli resta, a parte qualche eventuale prescrizione o amnistia per le più antiche rapine di autofinanziamento, quelle dei primi anni Settanta, è l'applicazione dello sconto previsto per i pentiti. Che tuttavia potrà essergli concesso soltanto se la Corte d'assise, condannando gli imputati, dimostrerà di dar credito alla sua collaborazione. Una loro eventuale assoluzione significherebbe che le sue confessioni e accuse non sono state un aiuto per la giustizia; e in questo caso resterebbe solo a pagare l'intero conto del carico di reati con il quale si è consegnato ai giudici.

Ultima nota di cronaca: Luigi Pedrazzini, accusato di rapina, latitante in Francia dall'inizio delle indagini, si è visto revocare il mandato di cattura in omaggio alle nuove regole. Sembra certo che rientrerà in Italia, e non è escluso che si decida a comparire, per la prima volta, davanti ai giudici.

Torna in carcere «er canaro»

Torna in carcere Piero De Negri (nella foto), soprannominato «er canaro», che due anni fa uccise, dopo averlo ferocemente torturato, l'ex pugile Giancarlo Ricci. La sesta sezione penale della Corte di cassazione, infatti, ha accolto il ricorso del pubblico ministero contro l'ordinanza del tribunale della libertà che aveva scarcerato l'omicida. De Negri, ritenuto da una perizia parzialmente incapace di intendere e di volere al momento del delitto, è da sei mesi ricoverato nella casa di cura e custodia di Montelupo Fiorentino.

Corteo a Roma dei sindaci della Calabria ionica

Dopo un'assemblea di quattro ore, tenutasi ieri a Crotone, una cinquantina di amministratori di comuni della fascia ionica calabrese hanno deciso di convocare, entro la metà di dicembre, una manifestazione a Roma di tutti i consigli comunali interessati alla vertenza-trasporti dell'area. Il tragico scontro fra treni di Crotone, nel quale hanno perso la vita 12 persone, è l'ultimo episodio del degrado del sistema delle comunicazioni nella Calabria orientale: sotto accusa, oltre alla linea ferrata vetusta, anche la statale 106, la «Jonica», conosciuta come «la strada della morte».

È nata la Lega delle popolazioni delle zone a rischio

Su iniziativa del Movimento federativo democratico è nata la Lega delle popolazioni delle zone a rischio, che vede, al suo interno, la presenza di numerosi gruppi e comitati cittadini, gruppi di volontariato, di protezione civile e di sindaci di comuni a rischio. Tra i comitati ci sono quelli della Valbormida, di Manfredonia, di Augusta; l'Osservatorio sui rischi civili di Viterbo, i Presidi popolari di Terni e Nera Montoro, il Coordinamento difesa dei diritti di Manfredonia, il Comitato regionale discariche del Friuli, i volontari boschivi del Lazio, l'Anav di Napoli e il Soccorso amico di Salerno. Prossimi appuntamenti: la costituzione di un Collegio nazionale per i rischi civili e la convocazione a Roma di assise sullo stesso tema.

Carabinieri A Velletri il giuramento degli allievi sottufficiali

Il comandante generale dell'arma dei carabinieri, gen. Antonio Viesti, ha partecipato ieri a Velletri alla cerimonia del giuramento di 761 allievi sottufficiali. La manifestazione si è svolta in coincidenza col ventesimo anniversario del trasferimento del primo battaglione allievi sottufficiali da Moncalieri (Torino) a Velletri.

Quattordicenne suicida dopo visita oculistica

Una ragazza di 14 anni, Erica Marinangeli, allieva del liceo classico «Mariotti» di Perugia, si è uccisa ieri mattina gettandosi in un antico pozzo che si trova nel cortile di casa. Recentemente la ragazza era andata dall'oculista, che le aveva prescritto l'uso degli occhiali. Questo – secondo le prime testimonianze – avrebbe rattristato profondamente Erica, una ragazza assai timida e sensibile.

Chiusa la vertenza Martelli-«L'Espresso»

Chiusa la vertenza tra l'on. Claudio Martelli e le testate *L'Espresso* e *Repubblica*, nata dopo gli articoli del settimanale sul presunto possesso, da parte dell'esponente socialista, di spinelli all'aeroporto di Malindi, in Kenya. Martelli e Caracciolo – lo comunica il gruppo editoriale – si sono incontrati per discutere la vertenza giudiziaria in corso, e l'hanno «chiarita e superata». Come? Con la seguente, reciproca spiegazione: «Non vi è nessun elemento dal quale si possa desumere che il 5 o l'8 gennaio scorso all'aeroporto di Malindi sia stato contestato all'on. Martelli il possesso di "spinelli"». E poi: «È altresì risultato che, nell'esercizio del diritto di cronaca, *L'Espresso* e *Repubblica* hanno fornito una ricostruzione degli avvenimenti basata su informazioni a quel momento disponibili, senza falsificarle».

Lotteria Italia Non può essere annullata

La lotteria Italia, abbinata alla trasmissione televisiva Fantastico, non corre pericolo di essere annullata. È il parere del sostituto procuratore di Venezia Carlo Nordio, che ha aperto un'inchiesta su una presunta truffa ai danni dello Stato nella compravendita di migliaia di biglietti. Infatti, non sono stati falsificati i tagliandi, che restano validi. Problemi potrebbero sorgere nel caso in cui uno dei biglietti della truffa – cioè non pagati allo Stato – dovesse risultare vincitore.

GIUSEPPE VITTORI

Caso Montorzi

L'avvocato Maris querela

ROMA. L'avvocato Gianfranco Maris di Milano ha smentito alcune dichiarazioni contenute in un'intervista di Andrea Marcenaro all'onorevole Franco Piro (Psi) su alcune rivelazioni che gli avrebbe fatto l'avvocato Montorzi (che l'altro ieri ha diffuso una smentita a quanto detto dall'onorevole Piro). L'articolo, in edicola questa settimana, è intitolato «L'ingiustizia».

Montorzi «avrebbe detto all'onorevole Piro – scrive Gianfranco Maris – che a Milano, in un locale staccato dalla federazione del Pci e/o almeno durante l'85 e '86 si sono fatte alcune riunioni "di questo tipo", a cui parteciparono Carlo Smuraglia del Csm, alcuni altri giudici e l'avvocato Maris, attuale difensore di Leonardo Marino nel processo Calabresi. Le riunioni "di questo tipo", secondo quanto riferito da Montorzi all'onorevole Piro, che a sua volta l'ha raccontato a Marcenaro, erano riunioni nelle quali non si discuteva in generale ma ci si scambiavano precise informazioni coperte dal segreto istruttorio; riunioni nelle quali si decidevano linee d'intervento giudiziario». «Non so se l'avvocato Montorzi abbia effettivamente riferito queste nefandezze all'onorevole Piro, né se l'onorevole Piro le abbia effettivamente dette ad Andrea Marcenaro – sostiene Maris –. Ma so che sono nefandezze ed assolute falsità, non essendosi mai verificato nulla di quanto rappresentato da Andrea Marcenaro nell'articolo pubblicato».

L'avvocato Maris ha annunciato di avere presentato querela contro Marcenaro, Piro, Montorzi, e il direttore responsabile dell'*Europeo* Lanfranco Vaccari. Anche Carlo Smuraglia ha smentito l'episodio e ha annunciato querela.

È stata negata l'estradizione

«Gelli per noi è pulito» No elvetico all'Italia

Vergognosa beffa delle autorità elvetiche per favorire Licio Gelli. L'estradizione per Gelli è stata respinta con uno scandaloso artifizio, che somiglia al gioco delle tre carte. Derubricando il reato di calunnia pluriaggravata per finalità di terrorismo, gli svizzeri hanno potuto trasformarlo in un altro, caduto nel frattempo in prescrizione. Così è scattata la trappola in cui sono cadute le autorità italiane.

IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. La Svizzera al di sotto di ogni sospetto. Torna in mente il titolo del famoso libro pensando alla beffa che le autorità elvetiche hanno giocato al ministro di Grazia e giustizia italiano in riferimento alla richiesta di estradizione per Licio Gelli. Vediamo i fatti. Gelli, come si sa, è imputato nel processo per la strage del 2 agosto '80 e, in primo grado, è stato condannato a 10 anni per calunnia pluriaggravata da finalità di terrorismo. Ma come è altrettanto noto Gelli per costituirsi scelse non già Bologna ma la più comoda Ginevra, ben sapendo che poi per essere giudicato l'Italia avrebbe dovuto chiedere l'autorizzazione degli svizzeri.

Il 19 ottobre del 1987, difatti, parte la richiesta del ministro Vassalli per reati che a Gelli sono contestati dall'autorità giudiziaria emiliana, e cioè l'associazione sovversiva e la calunnia pluriaggravata. Il 10 novembre successivo, il Dipartimento della giustizia elvetico comunica che la domanda di estradizione per l'associazione sovversiva non può essere accolta perché si tratta di un «reato politico assoluto». Per la calunnia, invece, viene richiesta e ottenuta una relazione supplettiva.

Nel maggio del 1988 gli svizzeri comunicano che hanno respinto anche la richiesta per la calunnia perché, a loro dire, nella domanda degli italiani vi sarebbe una «insufficienza di elementi in ordine al fatto e alla sua definizione giuridica». Le autorità elvetiche non escludevano, però, l'eventualità di una nuova domanda per la medesima imputazione «ove motivata in modo più soddisfacente».

Il 7 luglio scorso, il ministro Vassalli avanzò una nuova domanda, motivandola meglio alla luce del deposito della sentenza di Bologna avvenuto il 27 aprile precedente. In agosto il ministro sollecita e arriva la risposta negativa da Berna. Ed ecco la beffa. Con un artifizio il reato di calunnia pluriaggravata viene ricondotto all'ipotesi criminosa dello sviamento della giustizia, di cui all'art. 304 del codice penale svizzero, che è un reato che cade in prescrizione dopo 7 anni e mezzo.

Capito il trucco. Prima gli svizzeri vogliono una motivazione «più soddisfacente», poi «derubricano» il reato e dicono ci dispiace, ma il tempo è ormai trascorso. Eppure nella strage di Bologna è morta la cittadina svizzera Irene Breton Boudouban, 61 anni, e altri 11 svizzeri sono rimasti feriti.

L'artifizio usato – osserva l'avv. Giuseppe Giampaolo, della parte civile – «somiglia al gioco delle tre carte», e questo perché «l'istruttoria del procedimento estradizionale è stata una farsa ed il provvedimento è scandaloso a livello di responsabilità internazionali in cui vige il principio *pacta sunt servanda*».

«È paradossale – osserva a sua volta l'avv. Guido Calvi, pure della parte civile – che gli Usa per la medesima contestazione abbiano concesso l'estradizione contro Pazienza, mentre la Svizzera ha tenuto un comportamento prima ambiguo e poi vergognosamente ostile alla giusta e fondata richiesta del ministro Vassalli.

«Mi meraviglio – ha dichiarato Torquato Secci, presidente dell'Associazione dei famigliari delle vittime della strage – che gli uffici giuridici del ministero abbiano ignorato che il reato potesse cadere in prescrizione. Per questo noi avevamo insistito che l'estradizione venisse esercitata in tempo utile per evitare di cadere in una trappola». Una trappola vergognosa, che ha consentito a Gelli di tirare un grosso respiro di sollievo.

Il processo intanto, dopo l'audizione di Marco Ballau, è stato aggiornato a giovedì prossimo.

Vile aggressione a Bologna

«Cosa vuoi, negraccio» E lo riempiono di botte

«Cosa vuole questo negraccio?». E giù botte, solo perché si era «azzardato» a far notare che non gradiva molto si facesse pipì ogni settimana davanti al negozio della sua compagna. È accaduto venerdì notte - come ci ha raccontato l'interessato, Abdoulaye Sakho, senegalese di 34 anni, da 7 in Italia - nel pieno centro di Bologna. Gli hanno rotto il naso, e un piede in due punti. Pare venissero dal bar di fronte.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA. Abdoulaye Sakho è quello che si definisce «una persona per bene». Ha 34 anni e il permesso di soggiorno in ordine. È arrivato dal Senegal 7 anni fa con un diploma che nel suo paese corrisponde alla nostra laurea. Qui non ha lo stesso valore, ma gli ha consentito per lo meno di insegnare francese in una scuola media, la «Dante Alighieri» di Casalecchio, un grosso comune alle porte di Bologna dove risiede.

Ha fatto il professore fino a poco tempo fa, nel frattempo studiando storia contemporanea all'Università per laurearsi «davvero». E ci sta per riuscire. Ora dà una mano alla sua compagna (italiana e bianca, Roberta) che gestisce un negozio di pelletteria nel pieno centro di Bologna, in via Centotrecento all'angolo con via Imerio, il «Wonder Worker».

Hanno una bambina di 18 mesi che porta un bel nome senegalese, Haminati, ricoverata all'ospedale Maggiore per una gastroenterite. Veniva da là Abdoulaye Sakho l'altra sera, verso le 23. Dopo la visita alla piccola doveva chiudere il negozio, ma ha deciso di fermarsi un po' per mettere in ordine e leggere qualcosa.

E anche perché, racconta in un italiano molto corretto, era da qualche tempo che il sabato mattina trovava la saracinesca imbrattata di pipì. «Vediamo se si fanno vivi anche stavolta», ha pensato. E così è stato. Dopo un'ora e mezzo di attesa, ecco arrivare il primo.

«L'ho visto uscire dal bar di fronte — spiega —. Aveva una giacca di pelle nera e i capelli tenuti col gel. Sui 25 anni, non molto alto ma ben messo. Si è piazzato davanti alla vetrina del negozio e ha cominciato a urinare. Allora sono uscito e gli ho detto di aspettare almeno che me ne fossi andato».

«A quel punto ho sentito una voce alle mie spalle — continua Abdoulaye —: "Cosa vuole questo negraccio", e un colpo mi ha raggiunto alla nuca. Poi è arrivato anche un terzo. Avevano tutti su per giù la stessa età, e anche la corporatura era simile». Le botte sono venute giù dure, calci e pugni. Il senegalese ha il naso rotto e un piede fratturato in due punti.

«Erano tutti a volto scoperto — precisa —. Mi hanno lasciato a terra e sono scappati». Una «volante» della Questura, infatti, l'ha raccolto verso l'una di notte e l'ha portato subito al pronto soccorso dell'ospedale Maggiore, dove l'uomo ha sporto denuncia. Ieri mattina, poi, si è recato all'istituto ortopedico Rizzoli per l'ingessatura.

Ora è di nuovo a casa: secondo i sanitari guarirà in 45 giorni. Delle indagini si sta occupando la Squadra Mobile. «Con alcuni agenti della Questura — dice ancora Abdoulaye — sono entrato nel bar per domandare al gestore se conosceva quei tre ragazzi. Ha risposto di no, ma io li ho visti uscire da lì e penso siano gli stessi che ogni venerdì notte mi lasciano la serranda imbrattata di urina».

«Mi ero rivolto al gestore anche un'altra volta — ricorda —, appunto per chiedergli se poteva far notare ai suoi clienti che forse era il caso di smetterla, ma mi rispose che quando uscivano dal suo locale lui non c'entrava più». La civile Bologna inorridirà di fronte a questa storia, e tutti si precipiteranno a spiegare, a smentire. Ma resta l'amarezza per lo strapotere dell'ignoranza.

Droga, gruppi cattolici contro la punibilità

Una festa per la speranza

RACHELE GONNELLI

ROMA. Sprigionavano energia vitale con il corpo, le mani, danzando per tutta piazza Navona. «Lasciate libero spazio alla creatività», ripeteva il ragazzo dietro la consolle ai circa duemila giovani delle comunità di accoglienza, delle Acli, dell'Agesci che da tutta l'Italia si sono dati appuntamento ieri a Roma per una grande festa simbolica. Un modo nuovo per manifestare, esprimendo stati d'animo e fraternità consapevole attraverso i gesti, senza slogan, con pochissime parole. Solo un grande cartello dietro gli altoparlanti per la musica: «Educare e non punire», l'insegna del movimento del volontariato cattolico contro il principio della punibilità del tossicodipendente contenuto nel disegno di legge Jervolino-Vassalli in discussione al Senato.

Una festa-laboratorio per «seminare speranza», avevano annunciato gli organizzatori. È iniziata alle 15 sulle note di «Stand by me», ballata dai ragazzi con l'orecchino, volti segnati da percorsi di vita difficili, insieme a signore, signori anziani con il cappello di feltro - i genitori - e agli operatori.

La musica si interrompe, una voce al microfono dice: «Siete bellissimi e pieni di colori, tutto è opaco quando il dolore diviene cronaca, senza nessun rispetto per le persone». E giù a dipingere lunghe strisce di tela bianca stese per terra. Tra soli che ridono e simboli della pace si leggono cose come «abbattiamo il muro dell'ipocrisia», «il carcere rovina, la comunità è una scelta» e anche, piccolo in basso, un «Craxi boia». Poi in cerchio, seduti per terra: «Dai, Gigi» gridano, e parla don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele di Torino, ora presidente del Cnca e ispiratore del cartello «Educare, non punire». Con la sua aria da prete di campagna inizia: «Mai come in questi giorni il problema della droga ci interroga tutti sul modello di sviluppo che ci stiamo dando». Siamo davanti a un bivio, continua, o accentuare la difesa con soluzioni repressive e rassicuranti, oppure puntare a una faticosa convivenza, lottando per ridurre l'area della fragilità esistenziale e sociale che può sfociare nelle dipendenze. La seconda strada richiede un «cammino intrecciato», tra gente, servizi, istituzioni. La prima, invece, spinge il disagio nel sommerso, nel silenzio. Ciotti passa il microfono al giudice Giancarlo Caselli, membro del Csm: «La legge 685 è superata, da rivedere – dice – ma è fallita perché gli enunciati sulla prevenzione non si sono tradotti in strategia e i servizi territoriali sono rimasti sottosviluppati». Per Caselli di quella legge resta da salvare il principio di fondo: «Non serve un cordone sanitario tra società e disagio, ognuno deve trovare la propria strada per il reinserimento con l'aiuto dello Stato». Ancora danze. I ragazzi ora costruiscono sagome di cartone che raffigurano paura, punizione, indifferenza, si bendano gli occhi. Poi interviene Franco Passuello, vicepresidente delle Acli: «Sì, il mondo cattolico è diviso sulla droga e su altro. Noi ci sentiamo vicini alle radici evangeliche, ma non pretendiamo di imporlo ad altri». E spiega perché le Acli non hanno aderito al corteo di sabato scorso: «Non vogliamo legarci a una logica di schieramento maggioranza-opposizione, ma ci interessa il contributo di tutti». Con una grande rete di nastri, tessuta e disfatta dai giovani animatori, si chiude la festa alle 18. Tornano a casa anche i ragazzi che fanno parte dei 40.689 tossicodipendenti in trattamento; tanti sono in Italia fino a settembre per il ministero dell'Interno presso centri pubblici e privati, di cui 8.607 in comunità residenziali.

Dopo 40 anni di vita il giornale romano ha cessato le pubblicazioni

«Paese sera», addio ai lettori

L'ultima edizione, ieri in edicola, del quotidiano romano

ROMA. *Paese sera* oggi non è in edicola. Ieri pomeriggio, al termine di una lunga assemblea dei giornalisti e dei poligrafici, si è dovuto prendere atto che la situazione non consentiva alternative e che non valeva la pena aggrapparsi a esili e precarie evenienze per cercare di prolungare di un giorno o due la vita del giornale. «*Paese sera* cessa le pubblicazioni. Oggi per l'ultima volta in edicola. Ai lettori, grazie. Questa volta ci hanno strangolati davvero. Quarant'anni in difesa delle battaglie democratiche». Così ieri è stata titolata la prima pagina di quella che tutti vorremmo non fosse davvero l'ultima edizione di *Paese sera*. È un titolo che riassume la vita di un quotidiano che ha scritto pagine indimenticabili, le sue traversie, sino alle speranze e alle *docce scozzesi* delle ultime settimane: quando la società editrice che all'inizio dell'anno aveva rilevato la testata – la Fedit – si è chiamata fuori; quando l'esplodere di polemiche, scontri e la vertenza giudiziaria aperta dalla direzione in carica sino a qualche settimana fa (Giorgio Rossi e Antonio Caprarica) contro la Fedit non hanno rivelato a che punto fosse precipitata la situazione del giornale, quante speranze e promesse si fossero consumate.

Tensione, amarezza, rabbia hanno caratterizzato l'assemblea di ieri. Un giornale che muore non è soltanto un fatto importante e grave per l'informazione e la democrazia, ma si trascina dietro un carico di problemi concreti: il lavoro, la dignità professionale. In questo momento, proprio per stare alle cose concrete, giornalisti e poligrafici di *Paese sera* non hanno alcuna certezza che gli stipendi di questo mese saranno pagati. Ieri si è discusso per molto tempo delle possibili prospettive, di come sarebbe possibile ricostruire le condizioni per una nuova vita di *Paese sera*: capitali da investire, imprenditori disponibili e credibili; ma anche gli spazi di mercato da esplorare, un ruolo politico-editoriale da reinventare, una domanda di informazione che gli altri mezzi di comunicazione ignorano e alla quale ci si può rivolgere. Il punto della situazione sarà rifatto domani, in una conferenza stampa indetta per le 13,30, aperta a tutti. Vi parteciperanno anche i massimi dirigenti della Federazione della stampa e dell'Associazione romana della stampa. I due organismi sindacali hanno preannunciato iniziative legali a tutela dei diritti della redazione. Per parte sua, il socio di minoranza della Fedit (Fipi, finanziaria del Pci che ha il 20% delle azioni; il restante 80% è diviso paritariamente tra lo stampatore Beretta e il costruttore Caltagirone) ha ripetuto ancora ieri che il suo impegno è tutto rivolto a ricercare e favorire le condizioni che consentano a *Paese sera* di continuare a vivere.